

Benedetto XVI chiede di mobilitarsi per la vita. Un esempio dall'università di Milano

Ci sono argomenti di cui è difficile parlare, perché sono complessi, o perché sono delicati. E quando succede che si prova a parlare di argomenti che sono allo stesso tempo complessi e delicati, e che per di più toccano da vicino il nostro sentire umano, le difficoltà diventano enormi. Le persone si trasformano, le parole diventano armi d'assalto, i formalismi vengono usati come barricate. E l'argomento in discussione? Quello che ci interessava tanto? Disperso e dimenticato, vittima della battaglia che degenera in disprezzo per chi non è d'accordo con noi.

Uno di questi argomenti è il diritto alla vita, nelle sue varie sfaccettature, e ogni volta che nei giornali o in televisione si affronta questa tema succede di tutto. Benedetto XVI ha insistito anche recentemente sull'importanza del diritto alla vita di ogni essere umano – su cui «si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica» –, ribadendo che «il cristiano è chiamato a mobilitarsi per far fronte ai molteplici attacchi a cui è esposto il diritto alla vita», senza lasciarsi sopraffare dalla pressione della società.

Qualcuno prova a seguire l'invito del Papa, e – come dicevamo all'inizio – ne segue una bufera. Vicende di questo tipo ce ne sono diverse, ma in queste poche righe ci è impossibile seguirle tutte. Ci piace però l'esempio di alcuni giovani universitari, che hanno avuto il coraggio di esporsi in prima persona in una situazione in cui invece avrebbe potuto sembrare più conveniente restare nell'ombra. Una storia che ci permette di fare considerazioni che sono valide in generale sulle difficoltà che si incontrano a discutere, ma anche una testimonianza che ci invita a non arrenderci davanti all'ostilità della nostra società, che spesso si oppone ai cristiani quando si discute dei temi cosiddetti "eticamente sensibili".

Il 31 gennaio scorso, *UniStem*, centro di ricerca dell'Università Statale di Milano, organizza un convegno sulle cellule staminali embrionali umane. Gli interventi, di personalità importanti, riguardano sia gli aspetti tecnico-scientifici sia quelli etici. Qualche giorno dopo, alcuni studenti universitari di facoltà scientifiche che hanno assistito al convegno pubblicano una lettera aperta indirizzata alla professoressa Cattaneo, direttore di *UniStem*, per esporre la loro perplessità su alcune affermazioni udite durante i lavori. Ne riportiamo i passi principali, per poter capire meglio la vicenda.

«Ci appassiona la possibilità di approfondire la conoscenza della realtà che ci circonda, in tutti i suoi aspetti. [...] La scienza nella nostra epoca si è dimostrata uno dei rami più fertili della conoscenza umana e più decisivi nello sviluppo di una comunità. [...] Ma dentro questa grande avventura di conoscenza, siamo proprio sicuri che il fine giustifichi i mezzi? Ci sembra che ogni serio impegno di ricerca metta in gioco due attori protagonisti: la nostra domanda, la nostra sete di capire, e la realtà. [...] è l'oggetto del nostro studio, che detta sempre il metodo al nostro lavoro. Per questo siamo usciti molto preoccupati, forse anche un po' sconcertati, dal convegno pubblico che lei ha organizzato nella nostra Facoltà. È possibile fare ricerca, senza porsi la domanda principale: che cosa ho di fronte? Nella fattispecie: che cosa è l'embrione? È vita umana?»

«Lei ha proposto di delegare la risposta a tali domande alla coscienza del singolo, alle confessioni religiose, lasciando intendere che non sia possibile affermare niente di certo su un tema come questo. Ma se anche così fosse, se non fossimo sicuri che una certa realtà sia "essere umano", non sarebbe comunque più ragionevole rimanere prudenti? [...] ci sconcerta l'affermazione, emersa durante il convegno, che "è giusto usare embrioni umani, così salveremo la vita a molti animali che oggi dobbiamo sacrificare alla ricerca". È questo il massimo sforzo conoscitivo che un gruppo all'avanguardia del nostro ateneo può o vuole produrre per "difendere" la legittimità della propria ricerca?»

«[...] Crediamo che ci sia un problema di metodo, che consiste in un uso troppo ristretto della ragione, come se essa si arrestasse non appena entrano in gioco questioni che non possono essere decise in base al metodo scientifico. [...] Nelle questioni più decisive, che ci interessano di più come uomini, riponiamo l'arma della ragione nel fodero. Ma non abbiamo bisogno di attendere ulteriori progressi della ricerca scientifica, ulteriori esperimenti o dimostrazioni, per stabilire che, se un embrione non viene soppresso, si mostrerà come quell'individuo umano che è fin dall'inizio [...]. Qui si tratta di un uso elementare, e anche più ampio, della ra-

gione, senza del quale siamo destinati ad essere prede della dittatura delle interpretazioni su tutti i temi più importanti dell'esistenza umana».

Come si può notare, il tono non è certo dogmatico: è franco, ma invita al confronto, soprattutto sul modo di usare la ragione. Gli studenti si firmano coraggiosamente con nome e cognome, senza nascondersi. Ma a molti la cosa non è piaciuta. Non è piaciuto il contenuto della lettera – ma non si può pretendere che tutti abbiano le stesse opinioni – e non è piaciuto neppure il fatto che degli studenti abbiano preso posizione. La prof. Cattaneo afferma: «Lo scritto degli studenti è così sommario, inaccurato e veicolato con metodi così impropri che non necessita commenti». E perché bisogna ingabbiare il dialogo solo in una mezz'ora alla fine di un convegno? Perché non si può discutere anche in altre sedi, liberamente e sempre con rispetto? Perché se uno, ammettiamo per ipotesi, pone una domanda importante anche in termini "inaccurati" non deve essere preso sul serio? Ci sembra invece che, almeno in una università, ogni argomentazione ragionevole meriti una discussione.

È interessante un paragone con Niels Bohr, premio Nobel per la fisica, che quando ebbe bisogno di qualcuno con cui discutere le sue nuove idee, non si rivolse a blasonati scienziati, che erano troppo intimoriti e avrebbero risposto solo "sì, sì" a qualunque cosa avesse detto. Bohr preferì parlare con un giovane e quasi sconosciuto ricercatore, Richard Feynman (poi Nobel anche lui), che invece diceva esattamente ciò che pensava fino a sconfinare nella maleducazione. La vera scienza, cioè quella appassionata alla conoscenza della realtà, non ha paura delle differenze di opinioni, e non contempla il reato di lesa maestà. Oggi sembra invece che sui temi più sensibili si riesca a dialogare solo con chi la pensa come noi, e che gli altri non abbiano diritto di parola. Oppure, quando va bene, si discute ma i fatti sono completamente ignorati, e ci si riduce a fare un elenco di opinioni, senza neanche porsi il problema di capire cosa stiano dicendo gli interlocutori. Perfino in università, istituzione culturale per eccellenza dove il dibattito dovrebbe essere ciò che la fa funzionare.

Per fortuna, anche là c'è chi, come il prof. Carlo Soave, apprezza il confronto: «[...] i nostri studenti meritano più rispetto, soprattutto quando pongono domande così rilevanti per tutti, anche per i docenti, come quelle della lettera in questione: è censurando il loro intervento che crediamo di fare i buoni maestri? Ma io ne vorrei cento di queste lettere!» Anche altri docenti si sono espressi pubblicamente a favore dell'iniziativa: «[...] dopo anni che nelle nostre Facoltà gli studenti non si fanno sentire su temi così di fondo, temi che nascono direttamente [...] dagli studi che compiono, finalmente qualcosa si muove, un piccolo ma significativo segno di una comunità di docenti e studenti che si interroga».

E a questo proposito, è veramente bello l'elogio della *domanda* che Davide Rondoni ha tessuto su *Avvenire* l'8 marzo: «Non si studia, non ci si prende cura di qualcosa se non si è agitati da domande. Non sarebbe studiare veramente. Uno studente che non fa domande è uno spettatore. Un numero. [...] Eppure, basta un uomo vivo, ne bastano sei su tante migliaia, come è successo a Milano, sei che danno voce a tanti, che osano alzare la mano che vorrebbero alzare in tanti, e la domanda riemerge».

La domanda è sempre ragionevole. Il Papa ci ha invitato in diverse occasioni a usare maggiormente e in modo più ampio la ragione. Questo è anche l'unico modo per poter dialogare con chi la pensa in maniera diversa da noi. Certo, bisogna non avere paura di confrontarsi e abbandonare i preconcetti. A giudicare da diversi commenti, qualcuno sembra avere problemi su quest'ultimo aspetto, e considera i cattolici solo come automi che seguono meccanicamente i precetti del catechismo. Ci sembra che il Cristianesimo sia molto di più. Per questo, il nostro desiderio di dialogo e di verità non sarà spento così facilmente.

Per un approfondimento personale:

- Benedetto XVI, *Discorso del 24 febbraio all'Assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita*, nel sito Web www.vatican.va
- Il testo integrale della lettera degli studenti, all'indirizzo: www.studentistatale.it/portale/images/stories/cronaca_di_ateneo/cattaneo/lettera_aperta_Cattaneo.pdf
- D. Rondoni: *La breccia degli studenti: ora si muovono anche i prof*, in *Avvenire*, 8/03/2007